

Oltre l'orizzonte verbale: dalle tassonomie paralinguistiche alla multimodalità

Diego Femia*

ABSTRACT

This paper explores the foundations of multimodal theories in linguistics and semiotics, highlighting how non-verbal phenomena – initially deemed peripheral or merely auxiliary to traditional linguistic descriptions – have become essential to a broader understanding of communicative acts. After providing an overview of pioneering research on paralinguistics, the discussion shifts to more recent theoretical proposals that emphasize the need to classify and taxonomize the various semiotic resources, as well as to articulate the expressive plane. These perspectives underscore the urgency of a metalanguage capable of integrating material, cultural, and cognitive aspects, thereby accounting for the syncretic and dynamic nature of meaning-making.

KEYWORDS

Multimodality, Syncretism, Paralinguistics, Semiotic taxonomies, Metalanguage

1. Introduzione

Nella vasta e diversificata bibliografia che oggi è possibile leggere sul tema della multimodalità, il punto di partenza delle riflessioni che «gettano le basi per un ripensamento radicale della teorizzazione della comunicazione» (Sindoni 2022, p. 20) è solitamente posto in due testi che inaugurano gli studi multimodali: *The language of displayed art* di Michael O'Toole (1994) e *Reading images: the grammar of visual design* di Gunther Kress e Theo van Leeuwen (1996).

Se queste due opere ancora oggi, probabilmente, costituiscono una soglia di ingresso per chi voglia comprendere alcuni tra i più vivaci e praticati approcci alla multimodalità, l'interesse per la formulazione di tassonomie e classificazioni relative alla «vasta e varia pluralità delle grammatiche e di classi di grammatiche che [...] si rivelano presenti e attive nell'immenso mondo della comunicazione non-verbale» (De Mauro 1977, p. XI) ha radici chiaramente più

* Università degli studi della Tuscia, Viterbo. Email: d.femia@unitus.it

profonde, che affondano in molteplici discipline, dalle scienze del linguaggio alla filosofia, dalla psicologia all'antropologia¹.

In particolare, dalla metà del Novecento, diversi filoni di ricerca iniziarono a delineare classi, ovvero liste e mappe di fenomeni extra-verbali, nel tentativo di individuarli e di includerli in un quadro interpretativo più ampio, riconoscendone un ruolo nella generazione e condivisione del senso. Basti pensare, a esempio, alla “paralinguistica” inaugurata da George Trager (1964), alla “cinesica” – dal lavoro pionieristico di autori come David Efron (1941) e, più compiutamente, Ray Birdwhistell (1952) –, o agli studi di Edward Hall sulla “prossemica” (1990a; 1990b). Sebbene questi lavori non utilizzassero ancora l’etichetta “multimodale”, erano comunque orientati a riconoscere e far emergere unità significanti, sovrapposizioni e dinamiche di interazione fra diversi “sistemi” e “codici” di natura sia verbale sia non verbale.

Da qui, si sono moltiplicati i tentativi di elaborare vere e proprie tassonomie, nel desiderio di descrivere l’articolazione complessa delle interazioni comunicative, di offrire una visione plurale del significare e di alimentare il dibattito su come categorizzare, descrivere e comprendere l’ampio ventaglio di pratiche comunicative umane. Del resto, come osserva Garroni (1977, p. 55), «una organizzazione in generi e specie, sia pure provvisoria e rivedibile, del materiale da conoscere è sicuramente condizione necessaria, anche se non sufficiente, perché sia possibile una sua conoscenza».

Le tassonomie rappresentano uno degli strumenti fondamentali del sapere scientifico, in quanto consentono di organizzare, distinguere e interpretare fenomeni complessi attraverso un sistema di categorie strutturate. In semiotica, il fare tassonomico non si limita alla classificazione formale dei segni, ma opera come una condizione preliminare per la costruzione di un metalinguaggio scientifico capace di decifrare le dinamiche della significazione (cfr. De Mauro 2004, pp. 27-33). Questo articolo intende approfondire il ruolo delle tassonomie nella semiotica multimodale, esplorando come l’evoluzione delle pratiche comunicative abbia richiesto l’aggiornamento dei quadri teorici tradizionali. Guarderemo cioè all’affermarsi di una visione in cui linguaggio verbale, gesto, suoni, immagini e interazioni corporee convivono in un approccio “multimodale”, nel quale la produzione

¹ La citazione di Tullio De Mauro è tratta dall’introduzione da lui curata per l’edizione italiana in formato ridotto del volume *La natura della comunicazione*, a cura di Robert A. Hinde (1977). Il testo introduttivo di De Mauro porta il titolo *Fantasie delle grammatiche*, un omaggio a *Grammatica della fantasia* di Gianni Rodari. Qui il termine grammatica è da intendersi, in senso demauriano, come schema classificatorio provvisorio che consente di organizzare fenomeni comunicativi eterogenei: un uso estensivo che si avvicina alla funzione delle tassonomie.

del senso si relaziona e “co-struttura” con gli aspetti materiali, culturali e cognitivi che caratterizzano l’atto comunicativo. In questa prospettiva, i tentativi di formalizzare un “paralinguaggio” indipendente si rivelano almeno parzialmente inadeguati, poiché presuppongono la separazione di codici che nella pratica comunicativa reale, tanto orale quanto scritta e performativa, si intrecciano intimamente e danno vita a ciò che molti teorici indicano come “testo sincretico” o “evento multimodale”. Prenderemo le mosse dalle prime teorie sulla paralinguistica, per poi soffermarci sugli approcci più recenti che guardano all’intero spettro di risorse semiotiche, inclusi i fondamenti cognitivi, fino a formulare la necessità di un metalinguaggio capace di render conto di questa complessità integrata.

2. Approaches to semiotics: *agli albori delle tassonomie multimodali*

Nel corso della storia delle teorie linguistiche, l’attenzione rivolta a quelle categorie e a quei fenomeni che sono spesso sommariamente definiti “paralinguistici” si è progressivamente configurata come fattore di ampliamento di una linguistica centrata sulla descrizione strutturale verso un orizzonte più ampio, affine alle teorie semiotiche della comunicazione umana.

A sessant’anni dalla sua pubblicazione, avvenuta nel 1964, appare particolarmente emblematico, in questo contesto, il volume curato da Thomas Sebeok, Alfred Hayes e Mary Bateson, che raccolgono gli esiti di una conferenza tenutasi alcuni anni prima presso la Indiana University, dedicata alla paralinguistica e alla cinesica. Considerato una tappa fondamentale per documentare lo stato dell’arte delle prime ricerche sull’argomento (cfr. Eco & Volli 1970; Crystal 1974, p. 265; Albano Leoni 2009, p. 37n.), il libro è intitolato *Approaches to Semiotics*: un titolo – suggerito da Margaret Mead – pensato per aprire ai «modelli di comunicazione in tutte le modalità», con l’intento di porre al centro della riflessione «il contesto interattivo e comunicativo dell’uso umano dei segni ed il modo in cui questi ultimi si organizzano in sistemi che interferiscono vicendevolmente e coinvolgono la vista, l’udito, l’olfatto, il gusto» (Sebeok, Hayes & Bateson 1970, p. 32)².

² A parte l’assenza del ‘tatto’ dal novero dei sensi (probabile refuso, poiché assente solo nella traduzione italiana del volume) non sfugge l’implicito riferimento a una codifica delle diverse modalità tale da condurre lo studio secondo modelli linguistici. La conferenza su paralinguistica e cinesica di Bloomington (Indiana) del 1962 risulterà essere la prima di una serie di incontri tra linguisti, psicologi, antropologi, etologi, matematici, sociologi e filosofi, al confine (o all’intersezione) tra più ambiti disciplinari riguardo la comunicazione non-verbale nello studio della conversazione.

In letteratura, lo studio degli elementi paralinguistici presenta una notevole varietà di approcci. Da un lato, si trovano posizioni estreme di rifiuto (come nel caso di Martinet, cfr. 1966, pp. 84-95; 1965, pp. 40 ss.), o di piena integrazione (come avviene, ad esempio, in Poyatos, cfr. 1983; 1993). Dall'altro lato, esistono prospettive più “accomodanti”, che riconoscono o negano a singoli fenomeni, di volta in volta, lo status di “linguistico” o di “semiotico” (si pensi a Halliday, tra i primi a intendere le caratteristiche prosodiche e l'intonazione parte integrante del sistema linguistico, cfr. 1967; 1994, pp. 61-62). Tale modo di inquadrare gli studi linguistici ha orientato molte ricerche verso una distinzione netta tra la dimensione *linguistica* (a cui si ascrivono «i significati grammaticali e quelli letterali [referenziali]») e la dimensione *paralinguistica* (a cui appartengono «i significati detti attitudinali, cioè quelli che manifestano un qualche atteggiamento del soggetto»; Albano Leoni 2009, p. 37). Così facendo, tuttavia, i fenomeni paralinguistici sono stati spesso esclusi dall'interesse linguistico in senso stretto, poiché “legati” al soggetto e considerati individuali o non sistematici: come segnala Hartmut Traunmüller rifacendosi a Saussure, tali aspetti emergono sì nelle lingue, ma non sarebbero di natura linguistica³.

Lo stesso termine “paralinguistico” genera ambiguità. Da un lato, il prefisso *para-* (etimologicamente “vicino”, “affine”, ma anche “oltre”, “al di fuori”, “contro”) induce spesso a leggere tali fenomeni come elementi “aggiuntivi” (Crystal 1974, p. 267); dall'altro, l'idea di un'entità “monolitica” contrapposta al linguaggio rischia di suggerire che, al di fuori di un sistema linguistico più o meno omogeneo, esista un blocco separato e parimenti omogeneo, definito appunto “paralanguage” (cfr. Abercrombie 1972, p. 64). In pratica, *paralinguistico* accompagna, si affianca o si contrappone a *linguistico* in maniera tutt'altro che coerente nella letteratura specialistica sedimentata in tanti anni di ricerche.

È stato George Trager, con l'articolo *Paralanguage: a first approximation* (1964), a proporre una prima categorizzazione dei fenomeni che oggi definiamo “paralinguistici”. Come egli stesso evidenziava, in ogni atto di discorso (*speech*) subentrano vocalizzazioni, rumori o qualità della voce che non hanno “struttura linguistica”

³ Cfr.: «unter dem Begriff “paralingualer” oder “paralinguistischer” Phänomene versteht man solche, die sich zwar in der Sprache äußern, die aber an sich nicht sprachlicher Natur sind – die also in der Saussureschen Terminologie wohl zur ‘Parole’ aber nicht zur ‘Langue’ gehören» (Traunmüller 2004, p. 653), in una prospettiva che guarda alla *langue* come principale, se non unico, interesse della ricerca linguistica salvo la *langue* essere «norma e forma d'una materia estremamente eterogenea e composita che tutta (CLG 20-22) rientra nel legittimo dominio dello studio linguistico» (nota di De Mauro al celebre paragrafo conclusivo del *Corso di linguistica generale* in Saussure 2005, p. 456).

in senso stretto, ma che operano comunque nell'interazione (Trager 1964, p. 274-275). Il programma di ricerca paralinguistica, per Trager e la sua scuola, si collocava in un quadro epistemologico in cui la cultura è vista come un insieme di comportamenti codificati, articolati in sequenze e situazioni sociali, all'interno delle quali il linguaggio verbale è solo uno dei possibili sistemi di comunicazione.

Trager rimproverava ai linguisti di focalizzarsi su quelle strutture linguistiche suscettibili di una definizione obiettiva, tralasciando tutto ciò che concerne la dimensione non propriamente verbale. L'intento del suo gruppo era invece quello di offrire una visione d'insieme (*a total picture*) del fenomeno comunicativo, distinguendo una serie di fenomeni "pre-linguistici" (psico-biologici o gestuali) e gli effettivi "modi di comunicazione" (linguistici, paralinguistici, cinesici, prossemici ecc.) da sottoporre alle stesse tecniche analitiche. In tal senso, il paralinguaggio – che Trager inseriva nell'ambito "metalinguistico" (Trager 1949, p. 7) – era considerato un sistema indipendente dalla lingua e meritevole di una propria descrizione comparativa (Trager 1960, p. 24)⁴.

Trager sosteneva che, a differenza delle lingue naturali, i fenomeni paralinguistici non presentassero una struttura triadica articolata in fonologia, morfosintassi e semantica, ma piuttosto una struttura di base più semplice, benché difficile da formalizzare in un modello coerente. Pur riconoscendone il ruolo nell'interazione comunicativa, egli non arrivò mai a elaborare un vero e proprio modello esplorativo. Come osservano Umberto Eco e Ugo Volli (1970, p. 19), il suo contributo si tradusse principalmente in "elenchi" e "sistematizzazioni" utili alla classificazione dei fenomeni, ma insufficienti a renderne conto in termini teorici.

La persistente confusione che ancora oggi circonda lo studio dei fenomeni paralinguistici deriva, almeno in parte, dal sedimentarsi in modo eterogeneo di quelle ricerche e, in parte, dalla mancanza di

⁴ Pur nella frequente interdefinizione, *comunicazione*, *comunicazione linguistica* e *linguaggio* non sono sinonimi in Trager. "Comunicazione" è anzitutto parte dell'interazione umana ed è caratterizzata da *vocalizzazioni*, ovvero i suoni extra-linguistici, «not having the structure of language» (Trager 1964, p. 275), dalle *lingue*, sistemi culturali che impiegano certi suoni combinandoli entro sequenze ricorrenti tra loro relazionate e connesse agli altri *sistemi culturali* e dalle possibili modificazioni di questi suoni (linguistici e non), ovvero le *qualità della voce*. Anche per queste disposizioni metodologiche, oltre che per ragioni di 'scuola', si tende a inserire il lavoro di Trager nella scia di autori come Kenneth Pike, anche lui come Trager allievo di Edward Sapir, autore dell'ambiziosa *tagmemica*: una sistematizzazione che cercava di offrire criteri per la descrizione non solo della grammatica, ma anche dell'intonazione e di tutto il sistema della cultura. Pike, come Trager, era interessato ai sensi, senza trascurare la distribuzione delle unità, la sua *tagmemica* è un genere di analisi che tentava di unire la fonologia allo studio delle funzioni e dei significati (cfr. Pike 1967). Non a caso, scrive Albano Leoni, Pike risulta «per qualche verso eccentrico rispetto alla linguistica americana» (Albano Leoni 2009, p. 178 n.).

un dialogo sistematico con le teorie linguistiche e semiotiche sviluppatesi successivamente (cfr. Rauch 1980). Come evidenzia Crystal (1975, p. 48), l'approccio di Trager finì rapidamente per essere considerato un capitolo del passato nella storia della linguistica, mentre la nozione di *paralanguage* sopravvisse in senso lato, con discreta fortuna terminologica, adottata da studiosi con orientamenti teorici anche molto diversi tra loro.

A ciò si aggiunsero lo sviluppo di nuove aree d'indagine (come la comunicazione scritta e il concetto di "paratesto", cfr. Genette 1982; 1987)⁵ e il legame più o meno esplicito con la semiotica, che ha spesso trattato insieme modalità vocali e non vocali, perdendo talvolta di vista gli aspetti più chiaramente "linguistici" (Crystal 1975, p. 49).

Dal quadro delineato da Trager, si possono comunque trarre due considerazioni che rimangono stimolanti: (a) il tentativo – solo parzialmente argomentato e ben presto marginalizzato nel lavoro dei suoi colleghi – di rimettere in discussione una concezione della lingua eccessivamente incentrata sul messaggio, accusata da Trager di trascurare il carattere olistico con cui le culture operano nei processi comunicativi; (b) l'attenzione riservata soprattutto al versante orale del paralinguaggio, a scapito di altre forme espressive e della dimensione esperienziale dei parlanti. Ne è derivata l'assenza di una vera teoria generale della "presentazione" linguistica, confinando in secondo piano sia l'analisi delle modalità espressive, sia la riflessione sugli usi linguistici dei parlanti.

Non a caso, i primi studi sul paralinguaggio, incentrati sulle riflessioni di Trager, descrivevano i fenomeni che si manifestano nella conversazione (numero e qualità degli aspetti paralinguistici). Successivamente, molte ricerche hanno operato per distinguere tali aspetti da quelli propriamente linguistici, tentando spesso di applicare le stesse categorie formali della lingua ai fenomeni espressivi, lamentando però lacune teoriche. Da un lato, la mancanza di un quadro sufficientemente ampio per correlare le manifestazioni linguistiche concrete alla loro base socio-culturale e alla loro dimensione multimodale ha prodotto un lavoro di semplice catalogazione di

⁵ La nozione di "paratesto" si sviluppa a partire dalle riflessioni contenute in *Palimpsestes: la littérature au second degré* (Genette 1982) e attraversa tutta l'opera del critico francese sino a *Seuils* (Genette 1987). Alla stregua di quanto avvenuto con Trager per il paralinguistico, anche per il paratesto, il lavoro di Genette sul finire degli anni Ottanta rappresentò quasi la saturazione necessaria a un certo numero di contributi che si andavano sommando in quegli anni. Da citare almeno, in metaforico 'dialogo' con l'opera di Genette, oltre all'intero numero monografico *Approche des textes* della rivista *Études de linguistique appliquée* a cura di Martins-Baltar (1977), le riflessioni sugli elementi *hors livre* di Jacques Derrida (1972), sul *métatexte* di Jacques Dubois (1973), sulle 'periferie' del testo di Antoine Compagnon (1979).

dati, presto marginalizzato. Dall'altro, le impostazioni più formali, di matrice filosofico-matematica o logica, si sono progressivamente allontanate dalle pratiche comunicative e dagli usi delle lingue, trascurando le variazioni espressive e riducendo lo studio del paralinguaggio a un settore secondario (cfr. Forceville 2020).

3. *Verso gli approcci multimodali e il testo sincretico*

Diverse discipline e correnti disciplinari hanno consentito di fare passi in avanti verso una concezione più aperta e, come spesso accade, un deciso impulso alla riflessione tanto metodologica quanto teorica si può rintracciare in quelle ‘zone di scambio’ (Eugenio 1999, p. 122) delle scienze umanistico-sociali che nella seconda metà del ‘900 si registrano tra la semiotica e la sociologia, l'estetica, la letteratura, gli studi sulle culture oltre, naturalmente, la linguistica e la filosofia.

Tra le direzioni che hanno segnato maggiormente il panorama scientifico, le tradizioni di ricerca in semiotica strutturale e generativa, in sociosemiotica e sociosemiotica-critica hanno sviluppato vari sistemi di classificazione dei segni, talvolta anche con la messa a punto di preziose tassonomie e raffinate analisi (si pensi alla distinzione fra *sémantique figurative* e *sémantique plastique* in Greimas 1991, alle retoriche dell’immagine soprattutto a opera del Groupe μ 2007 e, da diversa prospettiva, Barthes 1964)⁶.

È opportuno precisare che il termine “multimodale”, per quanto oggi ampiamente diffuso negli studi sulla comunicazione, ha una storia relativamente recente. La sua prima comparsa risale agli anni Novanta del secolo scorso, emergendo in modo pressoché simultaneo in diverse aree geografiche e tradizioni disciplinari. Il termine appare, ad esempio, in quelli che sarebbero diventati articoli di riferimento di Kress (1993) e Charles Goodwin (2000). Questi studiosi iniziarono a utilizzarlo in modo sostanzialmente indipendente: Kress, operante nel Regno Unito nella tradizione della semiotica sociale, concentrava la sua attenzione sui media visuali, mentre Goodwin, negli Stati Uniti, lavorava nella tradizione dell’etnomet-

⁶ Tra le linee di ricerca ancora probabilmente da mettere pienamente a frutto, tasselli preziosi di un mosaico non completamente assemblato sono rappresentati dalle riflessioni sul non verbale di Emilio Garroni. In scritti densi e costantemente in dialogo con la linguistica e la semiotica, come *Progetto di semiotica* (1972) e *Riconoscere la semiotica* (1977), Garroni pone questioni fondamentali all’unità del testo, alla pluralità dei modi espressivi, al carattere “aperto” della semiosi, soprattutto laddove entra in gioco la componente percettiva (il corpo, la sensibilità, la figurazione) a quei processi di percezione integrata, in cui visione, udito e senso motorio si compenetrano anticipando, ci sembra, temi che saranno in parte sviluppati solo molto più tardi.

todologia e dell'analisi conversazionale, focalizzandosi sull'azione e l'*embodiment*. Negli stessi anni, Kay O'Halloran, attiva in Australia e basandosi sui lavori precedenti di O'Toole (1994) e Kress e van Leeuwen (1996), iniziò a utilizzare il termine "multisemiotico" per descrivere il carattere multimodale dei testi matematici (cfr. O'Halloran 1999).

Rispetto agli studi delle generazioni precedenti, focalizzati principalmente su unità comportamentali e paralinguistiche come vocalizzazioni, gesti e posture, con una particolare enfasi sulla loro dimensione materiale, i nuovi approcci tendono a integrare in modo più sistematico l'aspetto materiale e quello semantico. L'interesse si va orientando verso il testo, l'atto comunicativo inteso come il luogo in cui si concretizza il processo di produzione di significato, spesso cercando di ricondurre il non verbale a modelli ispirati alle lingue con importanti sforzi tassonomici che tendono a rispecchiarsi nella descrizione delle lingue verbali, "mappando" i diversi segni sul modello della "frase", dell'"enunciato", della "sintassi". La teorizzazione multimodale contemporanea si fonda su tre principi epistemologici fondamentali che superano l'approccio "additivo" alla significazione: le persone combinano risorse semiotiche per produrre significato in modo integrato; ogni risorsa semiotica costruisce significato attraverso modalità distintive che non possono essere ridotte a quelle linguistiche; per comprendere la produzione di senso è necessario considerare tutte le risorse semiotiche impiegate come un insieme coerente.

Un contributo significativo arriva con le linee di ricerca aperte dalla linguistica sistematico-funzionale di Michael A.K. Halliday, che vedono nella comunicazione un sistema di produzione/costruzione del significato (*meaning-making*) di natura sociale, nel quale il linguaggio verbale svolge un ruolo importante ma non necessariamente prevalente (cfr. Halliday 1983). Il concetto di lingua come "sistema funzionale", "risorsa di significazione" che opera entro un sistema sociosemiotico più ampio attraverso le metafunzioni ideazionale, interpersonale e testuale (cfr. Halliday 1983; Halliday & Matthiessen 2004), ha trovato numerose applicazioni negli studi sulla multimodalità⁷.

⁷ Le metafunzioni sono centrali nel modello sociosemiotico, e possono essere declinate e applicate a diversi ambiti, dalla musica all'architettura, dalle fotografie alle opere d'arte. Nella sua tripartizione, il modello esalta tanto i processi, quanto le componenti e le loro relazioni intrecciando: a) cosa è rappresentato (per le componenti ideazionali o rappresentazionali); b) come la rappresentazione interagisce con i partecipanti all'evento (per le componenti interpersonali); c) come la rappresentazione è composta (per le componenti testuali). Per quanto non sovrapponibili, un confronto interessante appare quello tra l'applicazione delle metafunzioni in ambito visivo, lo statuto e la descrizione del segno visivo, di cui la semiotica si è occupata a più riprese, in particolare nel corso di quello che è stato

Gunther Kress e Theo van Leeuwen (2006) estendono questo modello funzionale alla dimensione visiva ed elaborano la cosiddetta *Grammar of Visual Design*, ovvero una “grammatica” che interpreta immagini, layout e altre forme di rappresentazione come sistemi di segni strutturati, analogamente alle risorse verbali. Si tratta di uno dei testi fondanti e in assoluto più ricorrenti negli studi multimodali. Kress e van Leeuwen propongono la nozione di *modi* – intesi come “risorse semiotiche” – e ne descrivono le “grammatiche” sulla base delle macrofunzioni linguistiche individuate da Halliday. Questa idea, benché ancora improntata a una certa analogia con la linguistica, si rivela feconda per includere il visivo, il gestuale, il sonoro in un approccio non più meramente derivativo e subalterno rispetto al verbale. Ciò che cambia è la prospettiva: non si tratta di aggiungere *a posteriori* il non-verbale al modello linguistico, bensì di studiare come le diverse risorse “co-occorrono” e interagiscono in un testo o in un evento comunicativo concreto⁸.

Con gradi diversi di sistematicità, che vanno dall’assunzione esplicita di una prospettiva teorica multimodale all’uso più occasionale di concetti mutuati da tale ambito, la crescente fioritura degli studi multimodali è stata anche alimentata dall’intersezione con altri orientamenti teorici – per lo più sociologici, linguistici e semiotici – dando luogo a una pluralità di linee e direzioni di ricerca, o “traiettorie” (Sindoni 2022). Le differenze tra approcci (sistematico-funzionale, sociosemiotico, interazionale, critico) riflettono un dibattito fertile, che ha prodotto strumenti concettuali e analitici rilevanti (grammatiche multimodali, tassonomie, analisi dei rapporti di potere nei testi, studio dell’azione mediata, attenzione all’interazione situata), accompagnati da un numero crescente di applicazioni empiriche e analisi di dati.

chiamato il “dibattito sull’iconismo” (Polidoro 2012; Paris 2022) e che si è protratto dagli anni Sessanta alla fine degli anni Novanta del secolo scorso.

⁸ Distinta anche se per certi versi complementare, la prospettiva sviluppata da Algirdas Greimas (1991) e articolata nella differenza fondamentale tra semiotica figurativa e semiotica plastica. La prima riguarda la leggibilità e il riconoscimento delle forme rappresentative, mentre la seconda esplora le proprietà visive come colore, linea, texture e composizione, che producono significato indipendentemente da riferimenti figurativi immediati. Da un lato, il modello di Halliday, sviluppato in chiave multimodale da Kress e van Leeuwen, evidenzia la natura sociale e interattiva delle immagini, attribuendo un’importanza primaria al modo in cui esse comunicano con l’osservatore attraverso le metafunzioni interpersonali e testuali. Dall’altro lato, la semiotica greimasiana pone l’accento sulla dimensione interna e strutturale del testo visivo, evidenziando come il significato possa emergere da caratteristiche visive e formali. La differenza tra questi approcci risiede principalmente nella considerazione della contestualità sociale del significato visivo e nella concezione dell’autonomia strutturale del segno. La proposta multimodale bilancia i processi di competenza figurativa e plastica, con l’attenzione alle relazioni per le componenti interpersonali e la loro strutturazione su percorsi che in parte percorreranno anche gli sviluppi dei modelli classici della semiotica visiva (cfr. Dondero 2020).

In questo quadro, la nozione di multimodalità non si limita a designare la coesistenza di più codici espressivi, ma segnala il riconoscimento che ogni produzione di senso scaturisce da una combinazione dinamica di forme e sostanze espressive, che operano in modo integrato secondo un principio di “integrazione delle risorse” (Baldry & Thibault 2010). Di conseguenza, il contributo del non-verbale non è più relegato a un ruolo accessorio o marginale, ma è assunto come componente co-essenziale e irrinunciabile nella costruzione del significato. In questo contesto, la dimensione sincretica del testo assume un ruolo centrale: le nozioni di “sincretismo” e “multimodalità” tendono infatti a convergere in molti degli approcci contemporanei.

4. La multimodalità come condizione cognitiva

Raramente le teorie multimodali hanno affrontato il tema da prospettive semio-cognitive o indagato la coerenza multimodale attraverso lo studio di meccanismi cognitivi (cfr. Cohn 2016; Stöckl 2014). Eppure, la multimodalità, così come ricostruita finora, si riferisce ai diversi modi in cui più sistemi di risorse semiotiche vengono impiegati e co-contestualizzati nella costruzione di un significato specifico dell’atto o del prodotto di comunicazione. Piuttosto che canali comunicativi separati, ausiliari o che in qualche modo si limitano a modulare un significato verbale primario, l’ipotesi alla base è che il significato sia il risultato dei vari modi in cui elementi di diverse classi di fenomeni, parole, azioni, oggetti, immagini visive, suoni e così via, sono in “relazione” tra loro come parti che si integrano e funzionano in un insieme più ampio. Il significato è *moltiplicativo* piuttosto che *additivo* (Bateson 1968, p. 175; Lemke 1998). Da questa prospettiva, nessun testo, atto o prodotto di comunicazione è, in senso stretto, *monomodale* (Thibault 1997, p. 342) e di sicuro non lo è mai la sua interpretazione da parte dei partecipanti all’atto o alla fruizione del prodotto stesso.

La multimodalità, difatti, non è certo una caratteristica delle tecnologie di comunicazione contemporanee, ma una condizione antropologica che affonda le sue radici nella struttura stessa dell’immaginazione umana. Il sincretismo, ovvero l’integrazione dinamica di diversi canali sensoriali e moduli cognitivi, è il tratto distintivo della nostra capacità di percepire e interpretare il mondo. In un recente contributo su quella che l’autore definisce una “svolta sincretica”, Pietro Montani evidenzia come questa integrazione sia sempre stata parte integrante delle attività simboliche umane, sotto-

lineando come l'immaginazione lavori per organizzare la pluralità e l'eterogeneità degli stimoli sensoriali in una forma coerente (2024)⁹.

Senza scomodare gli stimoli offerti dalle tecnologie digitali, un contributo rilevante alla discussione sulla multimodalità proviene dalle neuroscienze, tra gli altri, dagli studi di Marianne Wolf, nota per i suoi lavori sulla lettura e attualmente impegnata alla definizione del cosiddetto “cervello bialfabetizzato”. Nel suo lavoro sulla “lettura profonda”, Wolf descrive la lettura come un’attività cognitiva complessa che coinvolge l’interazione dinamica di più circuiti neuronali – visivi, linguistici, motori e tattili – offrendo un esempio paradigmatico di multimodalità incarnata. Il suo approccio mostra come, anche di fronte a un testo apparentemente semplice e lineare come un libro stampato, il cervello attivi un’elaborazione sincretica, in cui la produzione di senso emerge dalla cooperazione di sistemi percettivi e motori distinti ma integrati (Wolf 2020, p. 53).

La nozione tradizionale di “modi” separati, modalità comunicative come unità autonome che si combinano in modo superficiale, è incompatibile con queste prospettive (cfr. il volume a cura di Cartette & Friedman 1976). Al contrario, secondo le prospettive degli studi cognitivi, ogni atto di comunicazione è già profondamente intrecciato con una molteplicità di dimensioni sensoriali e cognitive. Intendere la multimodalità come condizione antropologica, oltre che come risorsa espressiva, e il sincretismo come caratteristica fondante dell’immaginazione significa riconoscere il carattere integrativo e dinamico della cognizione umana e ha profonde implicazioni per gli studi sulla comunicazione. Come bene sintetizza Tullio De Mauro, «tutto il nostro corpo, tutto il nostro cervello si impegnano quando dobbiamo prestare un senso a ciò che udiamo o leggiamo o dobbiamo trovare il modo di dire quel che ci occorre dire» (2008, p. 151; ma cfr. già Abercrombie 1972, p. 64).

5. *La ricerca di un metalinguaggio multimodale*

Sulla scia di queste considerazioni, si pone dunque la questione di come rendere operativa l’idea di un metalinguaggio in grado di descrivere e integrare in modo sistematico i vari livelli espressivi di un testo sincretico. Alcuni studi recenti, legati in particolare all’am-

⁹ Questa prospettiva trova un antecedente nelle teorie di Lev Semënovi Vygotskij, che Montani riprende ampiamente. Vygotskij evidenzia come l’immaginazione non sia un’attività isolata, ma un processo profondamente sociale e culturale: è attraverso il linguaggio (che è anzitutto una “forma collettiva di comportamento”) e le tecnologie espressive che l’immaginazione evolve e si interiorizza, consentendo la costruzione di nuove connessioni simboliche (cfr. 2002, p. 47).

bito della linguistica sistemico-funzionale e della sociosemiotica, hanno proposto griglie di analisi che mirano a catturare la complessità delle relazioni fra elementi verbali, grafici, sonori, gestuali, ecc. (ampie panoramiche in Jewitt, Bezemer, O'Halloran 2016; Bateman, Wildfeurer & Hiippala 2017). L'obiettivo principale è duplice: da un lato, fornire uno schema in cui i fenomeni multimodali siano riconosciuti non come mere appendici al verbale, ma come parti integranti del processo di significazione; dall'altro, precisare categorie analitiche sufficientemente flessibili da poter essere applicate a diversi contesti culturali e tecnologie espressive.

In tal senso, la definizione di un metalinguaggio condiviso richiede di stabilire una terminologia chiara che distingua, ad esempio, la "materia" (il supporto fisico e i canali sensoriali) dalla "forma" (le regolarità strutturali e l'organizzazione delle materie utilizzate) e dalla "semantica del discorso" (i significati negoziati in un contesto specifico), come suggerito da Bateman (2016). Tale scomposizione, sebbene ispirata ad approcci linguistici e semiotici classici (cfr. Hjelmslev 1980), prova a espanderne i contesti applicativi e si rivela particolarmente feconda quando combinata con l'articolazione delle risorse semiotiche (posizionabile come livello intermedio tra la forma e la semantica del discorso) e con l'attenzione ai "modi di presentazione" propri della comunicazione umana (cfr. Castaldi 2024; Oja 2023), siano essi legati al parlato, al visivo, al tatto o ad altre forme di percezione e azione.

Inoltre, la crescente attenzione alla dimensione pragmatico-interazionale e all'*embodied cognition* ha spostato ulteriormente l'accento sul ruolo che i soggetti svolgono nel "comporre" il testo attraverso i gesti, lo sguardo o l'organizzazione spaziale. Un metalinguaggio multimodale maturo non può dunque trascurare questi aspetti performativi, ma deve contemplare i modi in cui le risorse semiotiche vengono effettivamente utilizzate. Da questa prospettiva, l'analisi multimodale è anche analisi di pratiche sociali, perché riconosce nel testo sia una costruzione simbolica sia un atto situato, in cui i partecipanti negoziano significati sulla base di convenzioni, competenze e finalità culturali.

Si delinea quindi un approccio stratificato, in cui la descrizione metalinguistica è costruita su livelli complementari: un'analisi delle sostanze fisiche e sensoriali che rendono possibile la veicolazione del segno; un'indagine della forma che ne codifica i pattern strutturali (ritmo, intonazione, layout spaziale, cromatismo, ecc.); un riferimento costante alla semantica contestuale, dove i significati si attualizzano e si negozianno. È proprio quest'ultimo aspetto, come sottolineato da Castaldi (2024), a permettere di cogliere la complessità

sità della dinamica discorsiva, in cui le risorse semiotiche vengono attivate non in modo statico ma in funzione di scopi comunicativi in continua evoluzione. La ricerca di un metalinguaggio multimodale, dunque, non dovrebbe limitarsi a collezionare inventari di forme, bensì mirare a offrire una lettura unitaria di quanto avviene a livello cognitivo, sociale e culturale nella produzione del senso e organizzare in livelli interagenti le strutture della comunicazione multimodale raggruppabili in prospettiva in: materie, forme, risorse semiotiche, semantiche discorsive, modalità, media.

6. *Conclusioni*

Il percorso tracciato in questo articolo mostra come il progetto tassonomico multimodale rappresenti ben più di una semplice estensione degli studi linguistici. La parabola che abbiamo ricostruito – dalla paralinguistica di Trager agli approcci multimodali contemporanei – testimonia un progressivo superamento del “paradigma additivo”, ossia l’idea che la comunicazione umana possa essere compresa sommando linguaggio verbale e fenomeni “para-”, “sovra-” o “extra-” linguistici.

Sebbene Trager avesse già intuito l’esigenza di una visione d’insieme, la sua prospettiva restava ancorata a un modello modulare e gerarchico della comunicazione. Al contrario, la consapevolezza teorica odierna invita a riconoscere la produzione del senso come intrinsecamente sincretica: non esiste, in senso stretto, una comunicazione autenticamente monomodale.

Tale cambio di prospettiva comporta una sfida metodologica decisiva. Un metalinguaggio multimodale non può limitarsi a elenchi di forme o inventari di codici: deve dar conto dei processi attraverso cui le risorse semiotiche si integrano, si trasformano, si modulano reciprocamente nella costruzione situata del significato. La tassonomia multimodale, in questa prospettiva, non cataloga semplicemente “oggetti” discreti, ma descrive relazioni, transizioni, emersioni: mette al centro la dimensione dinamica del senso, talvolta perfino prima della sua strutturazione formale.

Le sfide che si aprono sono tanto teoriche quanto empiriche. Sul piano teorico, il progetto multimodale deve ancora consolidare la propria capacità descrittiva nei confronti dell’interazione dinamica tra risorse verbali, gestuali, visive e sonore. Inoltre, persiste la necessità di una sistematizzazione terminologica più coerente, dal momento che le definizioni e le tassonomie variano sensibilmente tra le diverse scuole e tradizioni di ricerca. È chiamato inoltre a

confrontarsi con nuove forme comunicative (dalle tecnologie immersive ai fenomeni sensoriali meno esplorati), capaci di rimettere continuamente in discussione le categorie tradizionali. Sul piano empirico, l'integrazione tra analisi qualitativa *fine-grained* e approcci *corpus-based* su larga scala costituisce un'opportunità fondamentale per validare sistematicamente le ipotesi multimodali.

In prospettiva, tuttavia, la portata del progetto multimodale travalica i confini disciplinari. Se si accetta, come diversi autori autorevolmente sostengono, che la multimodalità costituisca una condizione antropologica strutturale dell'esperienza umana e della significazione, le sue implicazioni si estendono all'educazione, alla cittadinanza digitale, alla comprensione dei processi culturali contemporanei. In questo quadro, la "seconda alfabetizzazione" teorizzata da Montani – ovvero la capacità di decifrare, abitare e produrre senso in ambienti semiotici altamente complessi – non appare solo auspicabile, ma urgente, se si considera che tale competenza potrebbe costituire oggi un importante fattore di inclusione o esclusione sociale.

Riferimenti bibliografici

- Abercrombie D., 'Paralanguage' (1968), in J. Laver, S. Hutcheson (eds.), *Communication in face to face interaction: selected readings*, Penguin, Harmondsworth 1972, pp. 64-70.
- Albano Leoni F., *Dei suoni e dei sensi: il volto fonico delle parole*, Il Mulino, Bologna 2009.
- Baldry A., Thibault PJ., *Multimodal transcription and text analysis: a multimedia toolkit and coursebook* (2006¹), Equinox, London 2010.
- Barthes R., *Rhétorique de l'image*, in "Communications", 4 (1964), pp. 40-51.
- Bateman J.A., 'Methodological and theoretical issues for the empirical investigation of multimodality', in N.-M. Klug, H. Stöckl (eds.), *Sprache im multimodalen Kontext / Language and multimodality*, de Gruyter Mouton, Berlin 2016, pp. 36-74.
- Bateman J.A., Wildfeuer J., Hiippala T., *Multimodality. Foundations, research and analysis: a problem-oriented introduction*, de Gruyter Mouton, Berlin 2017.
- Bateson G., 'Information and codification: a philosophical approach' (1951), in J. Ruesch, G. Bateson (eds.), *Communication: the social matrix of psychiatry*, Norton & Company, New York 1968, pp. 168-211.

- Birdwhistell Ray L., *Introduction to kinesics: an annotation system for analysis of body motion and gesture*, University of Louisville Press, Louisville 1952.
- Carterette E.C., Friedman M.P. (eds.), *Handbook of perception. Vol VII: Language and speech*, Academic Press, New York 1976.
- Castaldi J., *Refining concepts for empirical multimodal research: defining semiotic modes and semiotic resources*, in “Frontiers in Communication”, 9 (2024), pp. 1-12.
- Cohn N., *A multimodal parallel architecture: A cognitive framework for multimodal interactions*, in “Cognition”, 146 (2016), pp. 304-323.
- Compagnon A., *La seconde main ou le travail de la citation*, Seuil, Paris 1979.
- Crystal D., ‘Paralinguistics’, in T.A. Sebeok (ed.), *Current trends in linguistics. Vol. 12: Linguistic and adjacent arts and sciences*, Mouton, The Hague 1974, pp. 265-295.
- Crystal D., *The english tone of voice: essays in intonation, prosody and paralanguage*, Arnold, London 1975.
- De Mauro T., ‘Fantasia delle grammatiche’, in R.A. Hinde (ed.), *La natura della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. XI-XXXVIII.
- De Mauro T., *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue* (1982¹), Laterza, Roma-Bari 2004.
- De Mauro T., *Lezioni di linguistica teorica*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Derrida J., *La dissémination*, Éditions du Seuil, Paris 1972.
- Dondero M.G., *The Language of Images. The Forms and the Forces*, Springer, Cham 2020.
- Dubois J., *L'assommoir d'Émile Zola: société, discours, idéologie*, Larousse, Paris 1973.
- Eco U., Volli U., ‘Introduzione all’edizione italiana’, in T.A. Sebeok, A.S. Hayes, M.C. Bateson (eds.), *Paralinguistica e cinesica*, Bompiani, Milano 1970, pp. 5-30.
- Efron D., *Gesture and environment*, King’s Crown, New York 1941.
- Eugenio R., *Film, sapere, società. Per un’analisi sociosemiotica del testo cinematografico*, Vita e Pensiero, Milano 1999.
- Forceville C., *Visual and multimodal communication: applying the relevance principle*, Oxford University Press, New York 2020.
- Garroni E., *Progetto di semiotica. Messaggi artistici e linguaggio non-verbale: problemi teorici e applicativi*, Laterza, Roma-Bari 1972.
- Garroni E., *Riconoscere della semiotica: tre lezioni*, Officina, Roma 1977.
- Genette G., *Palimpsestes: la littérature au second degré*, Éditions du Seuil, Paris 1982.

- Genette G., *Seuils*, Éditions du Seuil, Paris 1987.
- Goodwin C., *Action and Embodiment Within Situated Human Interaction*, in "Journal of Pragmatics", 32 (2000), pp. 1489-1522.
- Greimas A.J., *Sémiotique figurative et sémiotique plastique* (1984), trad. 'Semiotica figurativa e semiotica plastica', in L. Corrain, M. Valenti (a cura di), *Leggere l'opera d'arte. Dal figurativo all'astratto*, Esculapio, Bologna 1991, pp. 33-51.
- Groupe μ, *Traité du signe visuel: pour une rhétorique de l'image* (1992), trad. *Trattato del segno visivo: per una retorica dell'immagine*, Bruno Mondadori, Milano 2007.
- Hall E.T. (1959), *The silent language*, Anchor Books, New York 1990a.
- Hall E.T. (1966), *The hidden dimension*, Anchor Books, New York 1990b.
- Halliday M.A.K., *Intonation and grammar in british English*, Mouton, The Hague 1967.
- Halliday M.A.K., *Language as social semiotic: the social interpretation of language and meaning* (1978), trad. *Il linguaggio come semiotica sociale. Un'interpretazione sociale del linguaggio e del significato*, Zanichelli, Bologna 1983.
- Halliday, M.A.K., *An Introduction to Functional Grammar. Second Edition*, Arnold, London 1994.
- Halliday M.A.K., Matthiessen C.M.I.M., *An introduction to functional grammar: third edition*, Arnold, London 2004.
- Hinde R.A. (ed.), *Non-verbal communication* (1972), trad. *La natura della comunicazione*, Laterza, Roma-Bari 1977.
- Hjelmslev L., *Omkring sprogteoriens grundlæggelse* (1943), trad. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino 1980.
- Iedema R., *Multimodality, resemiotization: extending the analysis of discourse as multi-semiotic practice*, in "Visual Communication", 2/1 (2003), pp. 29-57.
- Jewitt C., Bezemer J., O'Halloran K., *Introducing multimodality*, Routledge, London-New York 2016.
- Kress G.R., *Against Arbitrariness: The Social Production of the Sign as a Foundational Issue in Critical Discourse Analysis*, in "Discourse & Society", 4 (1993), pp. 169-191.
- Kress G.R., van Leeuwen T. (1996), *Reading images: the grammar of visual design*, seconda ed., Routledge, London-New York 2006.
- Lemke J.L., 'Multiplying meaning: visual and verbal semiotics in scientific text', in J. Martin, R. Veel (eds.), *Reading science: critical and functional perspectives on discourses of science*, Routledge, London 1998, pp. 87-113.
- Martinet A., *Éléments de linguistique générale* (1960), trad. *Elementi di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari 1966.

- Martinet A., *A functional view of language* (1962), trad. *La considerazione funzionale del linguaggio*, il Mulino, Bologna 1965.
- Martins-Baltar M., *De l'objet texte au texte-objet*, in “Études de linguistique appliquée”, vol. 28/4 (1977), pp. 8-23.
- Montani P., *Immagini sincetiche: leggere e scrivere in digitale*, Meltemi, Milano 2024.
- O'Halloran K.L., *Towards a Systemic Functional Analysis of Multisemiotic Mathematics Texts*, in “*Semiotica*”, 124/1-2 (1999), pp. 1-29.
- O'Toole M., *The language of displayed art*, Leicester University Press, London 1994.
- Oja M., *Semiotic mode and sensory modality in multimodal semiotics: Recognizing difference and building complementarity between the terms*, in “*Sign Systems Studies*”, 51/3-4 (2023), pp. 604-637.
- Paris O., *La semiotica e il dibattito sull'iconismo in Italia: alla ricerca di una teoria sul segno iconico*, in “*Cultura & Comunicazione*”, XII/20 (2022), pp. 24-31.
- Pike K.L., *Language in relation to a unified theory of the structure of human behavior*, seconda ed., Mouton, The Hague 1967.
- Polidoro P., *Umberto Eco e il dibattito sull'iconismo*, Aracne, Roma 2012.
- Poyatos F., *New perspectives in nonverbal communication*, Pergamon, Oxford 1983.
- Poyatos F., *Paralanguage: a linguistic and interdisciplinary approach to interactive speech and sound*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 1993.
- Rauch I., ‘Between linguistics and semiotics: paralanguage’, in I. Rauch, G.F. Carr (eds.), *The signifying animal: the grammar of language and experience*, Indiana University Press, Bloomington 1980, pp. 284-289.
- Saussure F. de, *Cours de linguistique générale* (1916¹, 1922²), trad. *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Sebeok T.A., Hayes A.S., Bateson M.C. (eds.), *Approaches to semiotics* (1964), trad. *Paralinguistica e cinesica*, Bompiani, Milano 1970.
- Sindoni M.G., *Traiettorie della multimodalità: gli snodi teorici e i modelli applicativi*, in “*Italiano LinguaDue*”, 2 (2022), pp. 19-46.
- Stöckl H., ‘Semiotic paradigms and multimodality’, in C. Jewitt (ed.), *The Routledge Handbook of Multimodal Analysis*, second ed., Routledge, London 2014, pp. 274-286.
- Thibault P.J., *Re-reading Saussure: The dynamics of signs in social life*, Routledge, London-New York 1997.
- Trager G.L., *The field of linguistics*, Battenburg, Norman 1949.
- Trager G.L., ‘Paralanguage: a first approximation’ (1958), in D. Hymes (ed.), *Language in culture and society: a reader in linguistics and anthropology*, Harper & Row, New York 1964, pp. 274-288.

- Trager G.L., *Taos III: paralanguage*, in “Anthropological Linguistics”, 2/2 (1960), pp. 24-30.
- Traunmüller H., ‘Paralinguale Phänomene. Paralinguistic phenomena’, in U. Ammon, N. Dittmar, K.J. Mattheier, P. Trudgill (eds.), *Sociolinguistics: an international handbook of the science of language and society*, vol. 1, Walter de Gruyter, Berlin pp. 653-665.
- Vygotskij L.S., *La mente umana. Cinque saggi*, Feltrinelli, Milano 2022.
- Wolf M., *Reader, Come Home: The reading Brain in a Digital World* (2018), *Lettore, vieni a casa: il cervello che legge in un mondo digitale*, Vita e Pensiero, Milano 2020.